

LA RECENSIONE

Gabriele Lavia

MAGISTRALE INTERPRETAZIONE DELL'ATTORE E REGISTA DEI "PILASTRI DELLA SOCIETÀ" DI HENRIK IBSEN

Opera impegnativa, che denuncia le ipocrisie della società borghese della seconda metà dell'Ottocento: è il dramma "I pilastri della società" che Henrik Ibsen scrisse nel 1877 e che una coproduzione dei teatri di Roma, della Pergola di Firenze e dello Stabile di Torino ha presentato al Teatro della Corte. Protagonista è il console Bernick, considerato uomo integerrimo, un autentico "pilastro della società", che è impegnato in un'impresa che considera fondamentale: la costruzione di una ferrovia che attraversi terreni di "sua" proprietà e che non danneggi la proficua attività dei "suoi" battelli che solcano il fiordo. L'entrata in scena del protagonista è preceduta da una specie di "coro" di signore, che intrecciano pettegolezzi e che poi vengono allontanate dal console, perché gli argomenti che deve trattare non sono "cose da donne". Attorno al protagonista si muove una folla di personaggi che ben rappresentano le varie componenti della società, ma protagonisti sono gli affari che hanno dato potenza e ricchezza al console, che si mostra generoso con i poveri, purché la stampa ne sia informata. A poco a poco Bernick mostra la sua vera identità: dal matrimonio senza amore, al quale è stato costretto dal dissesto finanziario della sua famiglia, agli amori illeciti, che ha scaricato sulle spalle del cognato, costretto ad emigrare in America, ai libri

contabili falsificati. È una grande menzogna, quella che ha fatto di lui l'uomo più rispettato e amato della città, dove si stanno addirittura preparando dei festeggiamenti in suo onore. Sul filone centrale s'innestano altre storie e altre contese, come l'amore del professore per la sua giovane allieva e lo scontro con il capo cantiere, che sconsiglia la partenza di una nave poco sicura. Ma gli interessi economici del console sono più importanti della vita delle persone. Il lungo dramma, che si snoda per tre ore e mezza, potrebbe concludersi in tragedia: invece Ibsen preferisce lasciare la sua denuncia nei limiti di una commedia a lieto fine, che lascia al protagonista la possibilità di spiegare le sue ragioni in un monologo, nel quale confessa i propri errori e la corruzione della società, auspicando un tempo in cui la Verità e la Libertà saranno il fondamento della vita sociale. Forse. Magistrale l'interpretazione di Gabriele Lavia, che ha firmato anche la complessa regia, che gestisce la partecipazione di ben diciassette attori, movimentando lo spettacolo con andirivieni di personaggi, che dalla platea arrivano sul palcoscenico e viceversa. La scena (firmata da Alessandro Camera), a dir poco sontuosa, presenta il salotto del protagonista, giocato sui toni del rosso e del bianco, che contrastano con gli abiti scuri degli uomini e delle donne rigorosamente d'epoca. Anche questo contrasto è simbolico: lo sfarzo di una ricchezza rinchiusa in casa in opposizione alla compunta austerità degli abiti da mostrare agli altri. Impossibile elencare tutti gli attori, che sono stati lungamente applauditi dal pubblico. Applausi speciali per Gabriele Lavia, con numerose chiamate al proscenio. Repliche sino a domenica.

CLARA RUBBI